

Quando la Via della Seta incontra la Via del Vangelo: le relazioni bilaterali tra Pechino e la Santa Sede dagli albori al pontificato di Francesco

Lorenzo Manca

I rapporti ufficiali tra Cina e Vaticano hanno avuto, sin dall'inizio, una storia lunga e travagliata. Il primo Delegato Apostolico in Cina, l'arcivescovo Celso Costantini, fu inviato nel 1922 col compito di «supervisionare il lavoro dei missionari cattolici in varie parti della Cina continentale.»¹ Ma si dovette aspettare sino al 1949 perché si stipulassero delle effettive relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'allora Repubblica di Cina, ovvero il governo legittimo, nato nel 1912 a seguito della caduta dell'ultima dinastia imperiale, con capitale Nanchino e Presidente Sun Yat-sen. Solo da quel momento, «il rappresentante della Santa Sede in Cina assunse il duplice ruolo di intrattenere rapporti con il governo e con la Chiesa locale.»² Dal 1946 fu dunque inviato, in qualità di internunzio apostolico, Antonio Riberi. Qui, egli fu testimone della difficile guerra civile che vide contrapposti i comunisti, capeggiati da Mao Zedong, contro i nazionalisti del Kuomintang³ il partito nazionalista di Chiang Kai-shek.

Sin dall'inizio degli anni Venti, i cattolici avevano scelto di schierarsi dalla parte del Kuomintang, soprattutto dal momento in cui Chiang Kai-shek volle offrire alla Cina un sistema ideologico alternativo al comunismo attraverso il “Movimento della Nuova vita” che «mirava all'osservanza delle virtù confuciane ma, curiosamente, proponeva come modello Gesù.»⁴

¹ W. Meixiu, *Rapporti fra Cina e Vaticano: cooperazione e soprattutto pazienza per superare l'impasse*, in «Asia News», 21 ottobre 2015, www.asianews.it/notizie-it/Rapporti-fra-Cina-e-Vaticano:-cooperazione-e-soprattutto-pazienza-per-superare-l'impasse-35644.htm.

² Ibid.

³ Dove “*Kuo*” significa paese, “*min*” popolo e “*tang*” sta a indicare il partito.

⁴ F. Mazzei, *Asia al centro*, Università Bocconi Editore, Milano 2014, p. 125.

Nel 1949, a seguito della vittoria dei comunisti e l'instaurazione della Repubblica popolare cinese (RPC), Chiang e i suoi epigoni dovettero riparare nell'isola di Taiwan, ove venne proclamato il governo della Repubblica di Cina, con capitale Taipei, ovviamente mai riconosciuto dalla RPC.

Inizìò, nella Cina popolare, una dura campagna accentratrice da parte di Mao Zedong e le varie confessioni religiose dovettero tagliare i legami con le rispettive autorità esterne. Infatti Mao, per avere un diretto controllo sulle varie organizzazioni religiose lanciò, il 30 novembre 1950, il *Manifesto di Guangyuan* che poneva le basi per la creazione, l'anno successivo, del Movimento delle Tre Autonomie, altrimenti conosciuto come Movimento dei *Sanzi*, il quale prevedeva la realizzazione per le comunità religiose del paese di tre obiettivi specifici: «Autogoverno, automantenimento finanziario e autodiffusione.»⁵ Tale movimento si concretizzò, nel 1957, con l'Associazione cinese dei fedeli cattolici patriottici, riconvertita, l'anno successivo, nella ben nota Associazione patriottica dei cattolici cinesi (APCC), in cinese *Zhongguo Tianzhujiào Àiguohuì* 中国天主教爱国会, organismo posto sotto il diretto controllo del Comitato per gli Affari Religiosi del Ministero del Fronte Unito. Come vedremo, tale organo è sopravvissuto in Cina sino ad oggi, «dipende direttamente dal Dipartimento per gli affari religiosi e non riconosce l'Autorità della Chiesa di Roma»⁶.

Sebbene dunque una buona parte dei cattolici cinesi si fosse trasferita a Taiwan, l'internunzio Antonio Riberi, in un primo momento, decise di non seguire il governo nazionalista nell'isola e di continuare a esercitare la sua delicata missione rimanendo a Nanchino. Monsignor Riberi infatti «riteneva che la Chiesa cattolica in Cina – compresi i missionari europei – dovesse condividere la sorte del popolo cinese»⁷ ed esortava i vescovi e missionari cattolici delle zone man mano occupate dall'esercito comunista, a non abbandonare il territorio. È ormai

⁵ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, Ancora editrice, Roma 2019, p. 36.

⁶ P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, Edizioni San Paolo, Roma 2016, p. 267.

⁷ A. Giovannoli, *La nascita della Repubblica di Mao e la scelta di monsignor Riberi*, in «Avvenire», 25 agosto 2018, <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/la-nascita-della-repubblica-di-mao-e-la-scelta-di-monsignor-riberi>.

appurato che Riberi, sotto impulso di Papa Pio XII, cercò di intavolare alcuni infruttuosi tentativi per stabilire contatti con il nuovo governo popolare cinese e in particolare con il primo ministro Zhou Enlai⁸. Questo spiega il fatto per il quale, inizialmente, la Santa Sede, pur non riconoscendo il nuovo governo cinese – parimenti a quanto fatto da quasi tutti gli Stati dell'epoca – per tre anni non provvide a nominare un suo rappresentante nell'isola di Taiwan, malgrado le insistenze dei nazionalisti che vi si erano trasferiti.

Per Riberi la situazione divenne via via più precaria a causa delle sue prese di posizione sempre più critiche verso le politiche maoiste e si esacerbò nel 1951 allorché il prelado fu dichiarato persona non gradita, venendo dapprima arrestato e poi espulso dal paese. Riberi fu dunque costretto a lasciare la Repubblica popolare cinese, si recò inizialmente ad Hong Kong e, solo nel 1954, raggiunse Taiwan e la comunità cattolica che vi si era trasferita. Qui, cominciò la sua missione, in qualità di internunzio apostolico presso la *Nunciatura in Sinis* di Taipei. Fu nello stesso anno che Papa Pio XII attraverso l'enciclica *Ad sinarum gentem* tentò di intavolare un dialogo con le Chiesa Patriottica della RPC, manifestando una certa apertura⁹ che però verrà poi

⁸ Lo stesso segretario di Stato della Santa Sede, Pietro Parolin, in un'intervista ha dichiarato che i contatti si ebbero «sin dall'inizio della Repubblica popolare cinese. Il 17 gennaio 1951 le autorità invitarono alcuni vescovi e sacerdoti cattolici ad un incontro cui partecipò anche il primo ministro e ministro degli Esteri Zhou Enlai. Questi assicurò che i cattolici avrebbero potuto continuare a seguire l'autorità religiosa del Papa ma dovevano assicurare piena lealtà patriottica nei confronti del loro Paese. Iniziò allora il tentativo di stendere un documento contenente questi due principi, cui partecipò anche il segretario dell'internunzio Antonio Riberi: quest'ultimo lo inviò infatti a Pechino proprio perché partecipasse a tale tentativo. Ciò mostra che fin dal tempo di Pio XII, la Santa Sede avvertì l'esigenza del dialogo, anche se le circostanze di allora lo rendevano molto difficile.» in S. Falasca, *L'intervista. Parolin: tra Santa Sede e Cina dialogo che parte da molto lontano*, in «Avvenire», 3 ottobre 2020 (<https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/parolin-al-pime-tra-santa-sede-e-cina-dialogo-che-parte-da-molto-lontano>).

⁹ Nell'Enciclica il Papa afferma: «Non neghiamo del tutto che il modo di pregare, di insegnare debba differire a seconda dei luoghi e quindi si debba conformare, quando possibile, alla natura e al peculiare carattere dei Cinesi e ai loro antichi costumi tradizionali. Se ciò avviene in modo appropriato, certamente ne raccoglierete grandi frutti. Ma – ed è assurdo anche solo pensarlo – con quale diritto possono gli uomini interpretare il Vangelo di Gesù Cristo in modo diverso nelle differen-

smentita nel 1958 a seguito dell'enciclica *Ad Apostolorum Principis* in cui «condannava il “movimento patriottico” in qualsiasi forma»¹⁰.

Nel giro di poco tempo anche la maggior parte dei missionari stranieri fu costretta ad abbandonare il paese, «lasciando quasi il settanta per cento delle Diocesi»¹¹ sul territorio della RPC prive di un Ordinario. Qui, a sostituirsi alla Chiesa di Roma vi era la già menzionata Associazione patriottica dei cattolici cinesi, libera di scegliere i propri Vescovi senza il bisogno dell'autorizzazione da parte del romano Pontefice.

Il 28 marzo Nel 1958 l'APCC ordinò il suo primo vescovo – mons. Dong Guangqing per la Diocesi di Hankou e Yuan Wenhua. La reazione della Chiesa non tardò ad arrivare, dichiarando, attraverso l'Osservatore Romano, che tali ordinazioni, non venivano riconosciute legittime dalla Chiesa di Roma e che sia i Vescovi ordinati dall'APCC che i loro ordinanti, secondo il Diritto Canonico vigente, «incorrevano nella pena della scomunica *latae sententiae* e *specialissimo modo reservata*.»¹² Fu in questo particolare clima che si creò, in antitesi alla Chiesa Patriottica cattolica, una chiesa clandestina parallela, costretta a muoversi in una dimensione quasi catacombale, e per questo appunto definita comunemente in cinese come “sotterranea” (*dixia* 地下). Questa chiesa *clandestina* era composta da ecclesiastici e fedeli che avevano rifiutato di sottostare a ogni tipo di limitazione imposta dal Partito alla propria libertà di fede, prima fra tutte il rifiuto di rinnegare il Sommo Pontefice quale autorità suprema e guida spirituale di tutto il cristianesimo cattolico.

Col pontificato di Giovanni XXIII (1958-1963) i rapporti con la Cina si fecero sempre più altalenanti. Se infatti in un primo momento

ti nazioni?». In https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_07101954_ad-sinarum-gentem.html.

¹⁰ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 37.

¹¹ M. Biffi, *Ridefinizione del sinocentrismo come criterio ermeneutico della diplomazia cinese: modelli teorici, strategie attuative e riferimento alle relazioni con la Santa Sede*, Wolters Kluwer-Cedam, Padova 2019, p. 257.

¹² M. Biffi, *Ridefinizione del sinocentrismo come criterio ermeneutico della diplomazia cinese: modelli teorici, strategie attuative e riferimento alle relazioni con la Santa Sede*, cit., p. 258.

il Pontefice arrivò addirittura a parlare di uno *scisma cinese*¹³, in seguito il suo atteggiamento verso la Cina si addolcì, sino a dichiarare che non si poteva parlare in termini di scisma, «non essendovi volontà scismatica da parte del clero cinese.»¹⁴

Con l'elezione sul Soglio Petrino di Paolo VI (1963-78) si assistette alla prima e unica visita di un Pontefice sul territorio cinese continentale, sebbene questa sia avvenuta ad Hong Kong. Infatti, in linea con la cosiddetta *Ostpolitik* vaticana del tempo, la diplomazia della Santa Sede cercò di attuare una linea più morbida verso i vari governi comunisti. Questa iniziativa diplomatica risultò tuttavia non attuabile in Cina; il pontificato di Paolo VI coincise infatti con l'arduo decennio dell'esperimento della Rivoluzione Culturale cinese (1966-1976), essa comportò una feroce campagna antireligiosa¹⁵ che si tradusse nella proibizione di praticare il proprio credo, e venne accompagnata anche dalla chiusura di tutti i luoghi di culto. Queste misure, per i cattolici, interessarono indistintamente sia la chiesa clandestina¹⁶ che l'Associazione patriottica – sino a quel momento tollerata – la quale «venne sostanzialmente smantellata»¹⁷ sino alla sua ricomposizione nel 1980.

Il primo disgelo. Giovanni Paolo II e Deng Xiaoping

La vera svolta avvenne verso la fine degli anni Settanta con l'arrivo, pressoché simultaneo sulle due scene, di Giovanni Paolo II per la Sede Petrina e di Deng Xiaoping per la RPC. Grazie alla politica di ri-

¹³ Concistoro, 15 dicembre 1958; 12 gennaio 1959; 17 maggio 1959.

¹⁴ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 38.

¹⁵ In Cina la campagna antireligiosa non arrivò mai a toccare il parossismo dell'ateismo di Stato differentemente a quanto avvenne in Albania, paese all'epoca epigono della Cina maoista. Per un eventuale approfondimento della situazione albanese si rimanda alla nostra monografia: L. Manca, *Enver Hoxha e la Cina. Storia dell'eterne amicizia sino-albanese (1961-1978)*, Besa Editrice, Nardò 2019.

¹⁶ Molti vescovi, ma anche diversi fedeli, conobbero le amare sorti della prigionia, le umiliazioni dell'autocritica e, talvolta, addirittura la violenza dei pestaggi.

¹⁷ M. Biffi, *Ridefinizione del sinocentrismo come criterio ermeneutico della diplomazia cinese: modelli teorici, strategie attuative e riferimento alle relazioni con la Santa Sede*, cit., p. 259.

apertura e riforme voluta dal nuovo leader riformista Deng, risultò infatti possibile l’instaurazione di un nuovo clima di distensione. Fu proprio durante questo periodo che la Santa Sede, guidata da Giovanni Paolo II (1978-2005), cominciò a riprendere contatti con ciò che rimaneva della comunità cattolica cinese a seguito del difficile periodo della Rivoluzione Culturale. Tornarono alla luce, in tale periodo, tutte quelle comunità religiose che sino a quel momento avevano dovuto vivere nell’ombra e, in varie città, si assistette alla riapertura di alcune chiese. Venne «ricostituito l’Ufficio affari religiosi come pure le cinque Associazioni patriottiche religiose, che tenevano i loro Congressi nazionali. Quello dell’Associazione patriottica cattolica era il terzo, a cui seguiva una Conferenza dei rappresentanti, che creava a sua volta un “Collegio dei vescovi cinesi”, che non è mai stato riconosciuto da Roma.»¹⁸

Giovanni Paolo II, sin dagli albori del suo pontificato, manifestò un vivo interesse per la peculiare situazione cinese, – dove riemergevano, dopo un decennio, una Chiesa *clandestina* al fianco di una *patriottica* – «senza mai accettare passivamente una totale separazione da Roma della Chiesa Cinese»¹⁹ seppur manifestando comprensione per le criticità dei fedeli cristiani della Cina popolare. Durante il lungo pontificato del papa polacco, non sono mancate le occasioni di sostegno verso i cattolici cinesi più o meno esplicite. Come fa giustamente notare il Cardinale Pietro Parolin, l’elemento innovativo apportato da Giovanni Paolo II che si profilava nella diplomazia bilaterale tra la Santa Sede e Pechino si tradusse con la volontà del pontefice di intavolare contatti diretti non solo con la Comunità cattolica cinese, ma anche con le Autorità civili presenti sul territorio asiatico. Durante il pontificato di Papa Wojtila, infatti, il Vaticano poté, per la prima volta, interfacciarsi in modo diretto con gruppi e personalità delle Chiese locali di vari Stati, addirittura estranee al mondo cristiano.

Nel 1981 Giovanni Paolo si recò in viaggio apostolico in Asia «per la beatificazione di Lorenzo Ruiz, missionario filippino martire in

¹⁸ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 39.

¹⁹ E. Guerriero, M. Impagliazzo, *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, San Paolo Edizioni, Ciniello Balsamo 2006, p. 276

Giappone e testimone di una pagina luminosa della presenza cattolica in Asia.»²⁰ Il 18 febbraio, approdato nelle Filippine, il Pontefice incontrò a Manila le comunità cattoliche cinesi in Asia e fu in quella occasione che egli rivolse «un saluto a tutti i cattolici della Cina»²¹ ribadendo l'importanza di salvaguardare gli aspetti peculiari della Chiesa locali e in particolar modo di quella cinese²².

Il clima di apparente distensione venne tuttavia interrotto a giugno 1981 allorché, all'indomani del riconoscimento da parte della Santa Sede di mons. Deng Yiming come arcivescovo di Canton, il governo comunista cinese accusò il Vaticano di interferenze. Di tutta risposta, il vescovo di Baoding ordinò tre vescovi senza consultare la Santa Sede. Il 12 dicembre 1981, da Roma, il cardinale Agnelo Rossi, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, decise di concedere facoltà speciali ad alcuni vescovi cinesi «legittimi e fedeli alla Santa Sede» autorizzandoli a consacrare nuovi vescovi, «se necessario senza previa intesa con Roma.»²³ Questo privilegio, peraltro già precedentemente accordato ai vescovi di alcuni paesi europei sotto regime comunista, portò però ad abusi e non fece che esasperare le contrapposizioni tra cattolici *clandestini* e *patriottici*. Nel 1982, in occasione del XII Congresso del Partito Comunista Cinese, venne stilato il noto *Documento n. 19* circa il «controllo delle cinque religioni ufficialmente riconosciute (buddismo, taoismo, islam, protestantesimo e cattolicesimo)»²⁴. Ne conseguì che, nella nuova Costituzione, all'articolo 36, si affermava che nessuna entità religiosa sul territorio cinese potesse essere controllata dall'esterno.

²⁰ Ivi, p. 270.

²¹ Ivi, p. 39.

²² «Personaggi famosi nella storia della Cina hanno incontrato Cristo e sono divenuti cristiani in seguito ai contatti avuti con quelle ferventi e dinamiche comunità. Se conservate questo spirito, se vivete ispirati dalla fede cristiana e irrobustiti dalle tradizioni morali tipicamente cinesi, sarete in un senso profondo veri cristiani e veri cinesi, e contribuirete alla ricchezza della Chiesa intera.», https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1981/february/documents/hf_jp-ii_spe_19810218_manila-comunita-cattoliche-cinesi.html.

²³ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 39.

²⁴ E. Guerriero, M. Impagliazzo, *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, cit., p. 39.

Nel periodo seguente, si assistette alla timida ripresa di alcune attività della Chiesa cattolica in loco. Episodio emblematico, a tal proposito, fu la riapertura del seminario di Sheshan da parte del gesuita Aloysius Jin Luxian, che verrà poi ordinato vescovo di Shanghai. Contemporaneamente, «si moltiplicarono anche i contatti con la Chiesa in Cina da parte di Conferenze episcopali e istituzioni cattoliche di altri Paesi.»²⁵ Da parte sua, il governo della RPC, mantenne un atteggiamento ambiguo verso la Chiesa di Roma, probabilmente a causa del particolare clima della Guerra Fredda che non fece che compromettere i molti tentativi d'intesa attuati da Giovanni Paolo II. Se infatti da una parte, il governo cinese faceva «circolare voci di imminenti contatti con il Vaticano per relazioni diplomatiche, in realtà si continuò a mirare all'eliminazione della “Chiesa clandestina”²⁶» riconosciuta dal Papa. Soprattutto dopo il 1989, la Cina percepì una qualsiasi intesa con Roma come una potenziale fonte esterna di instabilità per il precario equilibrio di una nazione già provata dagli incidenti di Piazza Tiananmen e, anche a seguito del crollo del muro di Berlino, «l'atteggiamento di Pechino rimase duro, non solo nei confronti del Vaticano, ma anche nei confronti delle comunità cattoliche cinesi.»²⁷

Ne conseguì una strategia, da parte della Chiesa guidata da Karol Wojtila, volta a mantenere un profilo basso, e quanto più possibile conciliante, anche nei confronti dei “vescovi patriottici” (quelli cioè ordinati dall'APCC), una buona parte dei quali prese successivamente contatti per via riservata con il Vaticano al fine di farsi riconoscere e legittimare anche dall'autorità petrina. È grazie a questo processo rivoluzionario di legittimazione di vari vescovi *patriottici*, avviato da Giovanni Paolo II, che poté cominciare il primo vero dialogo tra le due parti. Attraverso questa politica la Santa Sede riuscì a ripartire con la ricostruzione delle diocesi e della vita della Chiesa, accantonando momentaneamente l'incubo di un possibile *scisma cinese*. Fu in

²⁵ Ivi, p. 40.

²⁶ Ibid.

²⁷ D. Regazzoni, “L'Accordo tra Santa Sede e Cina” a cura di Agostino Giovagnoli e Elisa Giunipero, in «Pandora rivista», 2 Settembre 2020, <https://www.pandora-rivista.it/articoli/l-accordo-tra-santa-sede-e-cina-a-cura-di-agostino-giovagnoli-e-elisa-giunipero/>.

questo frangente che cominciarono a emergere «figure di grandi pastori riconosciuti dal governo e allo stesso tempo in comunione con Roma²⁸, come il già citato Ignazio Gong Pinmei, vescovo di Shanghai.»²⁹ Quest'ultimo, nel 1989, ricevette la creazione cardinalizia *in pectore*³⁰, da parte di Wojtila³¹. «Creando un cardinale cinese, Giovanni Paolo II intendeva rinsaldare i legami tra Roma e i cattolici della RPC, esprimendo la sua personale vicinanza»³² e rafforzandone la posizione.

Nell'anno 2000 si verificarono due incidenti che causarono l'ennesima incrinatura nei rapporti tra le due parti: da parte cinese a causa delle ordinazioni di nuovi vescovi "patriottici" in Cina e, soprattutto, da parte vaticana, a causa della «canonizzazione a Roma di 120 martiri cinesi della rivoluzione dei Boxer proprio il 1° ottobre, giorno della festa nazionale della Repubblica popolare.»³³ L'episodio venne interpretato da Pechino come un gesto di sfida politica, così, Giovanni Paolo II tentò di dirimere la questione e di reinstaurare il dialogo, sfruttando l'occasione delle celebrazioni sull'opera evangelizzatrice svolta in Cina dal gesuita italiano Matteo Ricci. Durante un Convegno tenutosi per l'occasione presso l'Università Gregoriana il 24 ottobre 2001, il pontefice sottolineò il rispetto e la stima della Chiesa cattolica verso la civiltà e la società cinesi, riconoscendo allo stesso tempo «errori e limiti del passato»³⁴. Questa volontà di dialogo trovò «ulteriore espres-

²⁸ Dalla parte dei vescovi ufficiali, quelli eletti dall'APCC, si distinsero numerose figure di rilievo intenzionate a un dialogo costruttivo con Roma. A tal proposito vanno ricordati personaggi quali Mattia Pei Shengde, vescovo non ufficiale di Pechino, Mattia Duan Yinming, vescovo ufficiale di Wanxian nella provincia del Sichuan, Antonio Li Duan, vescovo ufficiale di Xi'an, Ignazio Gong Pingmei, vescovo di Shanghai e cardinale, e Domenico Deng Yinming, vescovo di Canton. Fu grazie ai sacrifici di queste figure che è stato possibile instaurare un clima di dialogo tra le due parti.

²⁹ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 41.

³⁰ La creazione cardinalizia verrà resa pubblica solo nel 1991.

³¹ Imprigionato nel 1955, sarebbe uscito di prigione nel 1985.

³² E. Guerriero, M. Impagliazzo, *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, cit., p. 276.

³³ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 41.

³⁴ https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/2001/october/documents/hf_jp-ii_spe_20011024_matteo-ricci.html.

sione in una lettera riservata di Giovanni Paolo II a Deng Xiaoping in cui si augurava, per il bene comune dell'umanità, di «vedere presto instaurate vie concrete di comunicazione e di collaborazione fra la Santa Sede e la Repubblica popolare cinese»³⁵ e in cui «faceva capire che la questione di Taiwan poteva essere risolta.»³⁶

Nell'aprile 2005 terminò il lungo pontificato di Giovanni Paolo II. Per i suoi funerali vi fu, per la prima volta nella storia, un'imponente partecipazione di capi di Stato e di leader esterni al mondo cattolico che, rendendo omaggio al pontefice ne riconoscevano automaticamente la sua funzione³⁷, politica e spirituale, ciò lasciava intendere pertanto che veniva riaffermato l'importante ruolo del Papa «al di là di quello tradizionale tipico del mondo italiano.»³⁸ Per tale occasione, i cinesi tentarono «di mandare una delegazione ai funerali del Papa: un test di disgelo improvvisamente cancellato di fronte al *blitz* del presidente di Taiwan Chen Shui-bian che per farlo fallire si era precipitato a Roma di persona.»³⁹ Va ricordata inoltre «la dichiarazione elogiativa fatta dal ministero degli esteri di Pechino in occasione della morte di Giovanni Paolo II alla quale segue una ripresa di contatti diretti.»⁴⁰

Benedetto XVI e l'inizio del dialogo

Il 19 aprile 2005 con la salita al soglio pontificio di Benedetto XVI (2005-2013) sembrò concretizzarsi un cambio di rotta per la Chiesa, sia per quanto riguardava le questioni prettamente ecclesiali che

³⁵ G. Weigel, *Testimone della speranza. La vita di Giovanni Paolo II testimone del secolo*, Edizioni Mondadori, Milano 1999, p. 84.

³⁶ E. Guerriero, M. Impagliazzo, *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, cit., p. 278.

³⁷ A tal proposito, fa notare giustamente Andrea Riccardi: «Mai, come nel 2005, un patriarca di Costantinopoli o un arcivescovo ortodosso di Atene o di Albania avevano partecipato ai funerali di un pontefice romano, accanto al primate anglicano e ad altri esponenti ortodossi ed evangelici.» E. Guerriero, M. Impagliazzo, *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, cit., p. 23.

³⁸ Ivi, p. 24.

³⁹ *Comincia il disgelo tra Cina e Vaticano*, in «la Repubblica», 13 aprile 2005.

⁴⁰ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 41.

in termini di diplomazia vaticana. Ratzinger era il primo pontefice tedesco, il primo Prefetto dell'ex Sant'Uffizio, nonché uno dei pochissimi teologi di professione a poter guidare la Chiesa cattolica «ancora in piena attività e circondato da stima accademica»⁴¹. La sua missione di Pastore della Chiesa universale non segnò tuttavia una cesura brusca rispetto alla linea di Giovanni Paolo II. Egli, «proseguì nel suo solco, ma con un passo proprio e originale. Anche sul teatro della politica internazionale»⁴², sebbene su questo campo si assistette indubbiamente a uno spostamento del baricentro. Se la missione di Giovanni Paolo II aveva dimostrato una forte predisposizione *mondiale*, quella di Papa Ratzinger doveva innanzitutto ripartire dal cuore cristiano dell'Europa⁴³. Linea ben esposta dal pontefice tedesco nella celebre lezione tenuta all'università di Ratisbona del settembre 2006 nella quale argomentava il giudizio e la missione del nuovo pontificato sulla Chiesa e, soprattutto, sull'Occidente. Questa attenzione verso il contesto occidentale, tuttavia, non deve essere fraintesa come un disinteressamento delle realtà più periferiche della Chiesa. Benedetto XVI ha da subito stigmatizzato l'importanza di territori strategici come l'Africa o l'Asia «da governare con attenzione, fornendo, ad esempio, soluzioni di autogoverno episcopale per grandi regioni»⁴⁴. Questa sua visione geopolitica va iscritta nella *battaglia* di Papa Benedetto al nichilismo e al relativismo imperanti che caratterizzano le società della nostra epoca. La volontà di ripartire dall'Europa, quindi, stigmatizzava il bisogno, per la società occidentale, a un ritorno alle proprie radici. Analogamente, in antitesi a un'Occidente malato, Ratzinger individuava nelle civiltà asiatiche un esempio alternativo alla globalizzazione livellatrice del Ventunesimo secolo. Già da cardinale, egli scriveva: «Proprio nel nostro empirismo e pragmatismo, nella perdita dell'anima, abbiamo nuovamente motivo di

⁴¹ G. Acquaviva, *L'agenda di Papa Ratzinger: «italianità», politica estera e protagonismo cristiano*, in «Italianieuropei», n. 3, 2005, p. 27.

⁴² S. Magister, *Il papa dell'Occidente*, in «Aspenia», rivista di Aspen Institute Italia, n. 42, 2008, p. 165.

⁴³ Prova ne fu la volontà di tenere *La Giornata Mondiale dei Giovani*, nell'agosto del 2005 a Colonia.

⁴⁴ G. Acquaviva, *L'agenda di Papa Ratzinger: «italianità», politica estera e protagonismo cristiano*, in «Italianieuropei», cit., p. 29.

imparare dall'Asia»⁴⁵. E, riferendosi al cammino delle religioni orientali, lo definisce «coerente sotto il profilo logico e grande sotto quello religioso.»⁴⁶ In conclusione a questo importante ragionamento l'allora cardinal Ratzinger sosteneva: «A me sembra che la scelta religiosa del tempo presente cadrà, in definitiva, tra la religiosità asiatica e la fede cristiana. Non vi è alcun dubbio che ambedue le parti possano accogliere dall'altra tratti essenziali»⁴⁷.

Dopotutto, la grande considerazione che Benedetto XVI nutriva per le civiltà del lontano Oriente ha avuto modo di emergere durante il suo breve pontificato. Va sottolineato che fu proprio all'epoca di Ratzinger che cominciò a prendere forma il disegno diplomatico dell'allora Sotto-Segretario della Sezione per i Rapporti con gli Stati monsignor Pietro Parolin, allievo del Segretario di Stato Agostino Casaroli (1979-1990), il fautore dell'*Ostpolitik* vaticana verso i paesi al di là del muro di Berlino. Parolin – è doveroso ricordarlo – esercitava tali funzioni già dall'epoca di Giovanni Paolo II, precisamente dal 2002, e fu proprio lui, all'epoca, a guidare «una delegazione vaticana incaricata di riallacciare i rapporti con Pechino»⁴⁸ recandosi «egli stesso due volte in Cina, nel 2005 e nel 2007.»⁴⁹ Come vedremo più avanti, la *politica estera* di Parolin costituisce un elemento nodale per il dialogo della Santa Sede con l'Asia e, in particolar modo, con la Cina.

Già dopo pochi mesi dall'elezione di Papa Benedetto vennero a galla alcune tensioni tra la Santa Sede e Pechino a causa di alcune ordinazioni illecite. Per l'occasione, il 27 maggio 2007, Benedetto XVI pubblicò la celebre *Lettera del Santo Padre Benedetto XVI ai Vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica popolare cinese*, pietra miliare per la futura intesa nei confronti della Cina. Nel documento, il Papa insisteva sull'unità della Chiesa, auspicando, allo stesso tempo, l'inizio di un dialogo co-

⁴⁵ J. Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*, Edizioni San Paolo, Ciniello Balsamo 2001, p. 194.

⁴⁶ J. Ratzinger, *La festa della fede. Saggi di teologia liturgica*, Jaca book, Milano 1990, p. 24.

⁴⁷ Ivi, p. 25.

⁴⁸ P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, cit.

⁴⁹ Ivi.

struttivo con le autorità del governo di Pechino.⁵⁰ Elogiava con sincero spirito la Cina, distintasi «fra gli altri popoli dell'Asia per lo splendore della sua millenaria civiltà, con tutta la sua esperienza sapienziale, filosofica, scientifica e artistica»⁵¹ e ricordando come, in tempi più recenti, questa si fosse prodigata al «raggiungimento di significative mete di progresso economico-sociale, attirando l'interesse del mondo intero.»⁵² Sempre nel documento, Benedetto XVI affrontava direttamente la delicata questione della nomina dei vescovi, tentando di rassicurare le autorità cinesi circa i pericoli di ingerenza straniera sugli affari interni alla RPC affermando che quando il Papa «concede il mandato apostolico per l'ordinazione di un Vescovo, [egli] esercita la sua suprema autorità spirituale: autorità ed intervento, che rimangono nell'ambito strettamente religioso. Non si tratta quindi di un'autorità politica, che si intromette indebitamente negli affari interni di uno Stato e ne lede la sovranità.»⁵³ La lettera continuava, evidenziando quanto potesse creare difficoltà il fatto che «persone non *ordinate*, e a volte anche non battezzate»⁵⁴, potessero prendere «decisioni circa importanti questioni ecclesiali, inclusa la nomina dei Vescovi, in nome di vari organismi statali»⁵⁵ e sottolineando lo «svilimento dei ministeri petrino ed episcopale»⁵⁶ che ne consegue, «in forza di una visione della Chiesa, secondo la quale il Sommo Pontefice, i Vescovi e i sacerdoti, rischiano di diventare di fatto persone senza ufficio e senza potere». Per questo motivo, dichiarava Ratzinger, «la Santa Sede amerebbe essere completamente libera nella nomina dei vescovi»⁵⁷ auspicando che si trovasse al più presto un accordo con Pechino. Ma il confronto tra Pechino e Roma subì una brusca frenata nel 2009, «a seguito dello spostamento di Parolin a nunzio in Venezuela e anche delle continue critiche rivolte alla diplomazia conciliante vaticana del

⁵⁰ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 41.

⁵¹ https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/letters/2007/documents/hf_ben-xvi_let_20070527_china.html.

⁵² Ibid.

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Ibid.

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ Ibid.

vescovo di Hong Kong Joseph Zen Ze-kium (2002-2009).»⁵⁸ Peraltro, «già la sua nomina a cardinale nel 2006 fu giudicata come una grave interferenza dal partito comunista che per rappresaglia nominò Joseph Ma Yinling a vescovo della chiesa patriottica di Kunming, subito scomunicato dal Papa. Il ruolo di portavoce dei cattolici cinesi che assunse il cardinale Zen non migliorò il suo status: fu bandito dalla Cina continentale, ed escluso quindi dal rapporto diretto che aveva con le comunità cattoliche. Di conseguenza, il porporato hongkonghese inasprì ancora di più il suo atteggiamento sia nei confronti del governo cinese sia nei confronti di qualsiasi tipo di intesa tra Roma e Pechino.»⁵⁹ Comunque, nonostante i vari segni di attrito, sino alla fine del suo difficile papato, il *Papa teologo* si è dimostrato particolarmente attento alla Cina, cogliendo le dimensioni e le opportunità che questa poteva offrire per la Chiesa e per l'Occidente. Esemplificativo di questa sua visione, fu il suo *Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i laici* del 25 novembre 2011 dove affermava: «Il vastissimo continente asiatico ospita popoli, culture e religioni diversi, di antica origine, ma l'annuncio cristiano ha raggiunto sinora soltanto una piccola minoranza, che non di rado vive la fede in un contesto difficile, a volte anche di vera persecuzione»; in Asia si stanno tuttavia aprendo per la Chiesa del terzo millennio «vasti scenari di evangelizzazione»⁶⁰. Per queste ragioni, dunque, possiamo individuare nel pontificato di Ratzinger l'embrione concreto di una politica bilaterale sino-vaticana, sulle cui basi possiamo scorgere i prodromi della linea adottata successivamente da Papa Francesco.

Papa Francesco. Il Matteo Ricci del Terzo millennio

Se come abbiamo visto nello scorso secolo le coincidenze della storia fecero combaciare l'ascesa di Giovanni Paolo II con quella di Deng Xiaoping, nel nuovo millennio, queste hanno dato luogo all'elezio-

⁵⁸ P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, cit.

⁵⁹ Ivi.

⁶⁰ https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/november/documents/hf_ben-xvi_spe_20111125_laity.html.

ne, a due giorni di distanza l'uno dall'altro, di Papa Francesco sul Soglio Petri e di Xi Jinping alla presidenza della Repubblica popolare cinese. Le due personalità hanno portato, per motivi differenti, una ventata di cambiamento di respiro internazionale. Dagli albori del suo pontificato, il neoeletto pontefice ha destato la curiosità del mondo intero, manifestando evidenti segni di discontinuità col passato e rimodellando così la figura del Papa alle esigenze contemporanee. Papa Bergoglio ha costituito una novità per la Chiesa: tanto per cominciare egli è successore di un papa dimissionario – fatto del tutto straordinario – oltre che essere argentino, egli è un Gesuita. L'originalità del pontefice si è stigmatizzata anche dal nome scelto, quello di Francesco. Da parte sua, Xi Jinping, ha portato la Cina ad essere un attore internazionale di primo livello, inaugurando il grandioso progetto della Nuova Via della Seta.

La sera del 13 marzo 2013, durante il suo primo discorso da Vescovo di Roma, Francesco si presentò alla folla come un Papa *periferico*, scelto «quasi alla fine del mondo». Come fa notare il diplomatico italiano Pasquale Ferrara nel suo volume *Il mondo di Francesco*, un'espressione analoga a quella usata da Papa Francesco, ma con un significato profondamente diverso, fu quella usata dal gesuita Matteo Ricci (1552-1610) che, scrivendo dalla Cina, affermava di trovarsi «in questa fine del mondo nella quale l'obbedienza mi ha bottato»⁶¹ (cioè, gettato). Ciò non ci deve sorprendere, lo spirito di Francesco, dopotutto, è quello squisitamente ignaziano e come il Ricci, anch'egli «incarna l'esploratore gesuita che viene dall'Ovest ma è diretto all'Est, anzi al plurale verso tutti gli Est, vicini e lontani».⁶² D'altronde non è un mistero che, dall'inizio del suo pontificato, il papa gesuita abbia mostrato un vivo interesse per la Cina⁶³. Basti pensare all'importante

⁶¹ F. Franchini, *Francesco cita il gesuita Ricci?*, in «Il Giornale» online, 14 marzo 2013.

⁶² P. Schiavazzi, *Papa Francesco e Vladimir Putin: judo e partita a scacchi*, in «Limes» online, 26 novembre 2013.

⁶³ Il diplomatico italiano Pasquale Ferrara riporta nel suo libro un curioso aneddoto: «Francesco, appena eletto Papa, il 13 marzo del 2013, ancora all'interno della Cappella Sistina, pare abbia detto al cardinale cinese John Tong, vescovo di Hong Kong: «La Cina è nel mio cuore. Papa Benedetto ha aperto la via della riconciliazione». (P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, cit., p. 273).

numero di viaggi apostolici compiuti da Bergoglio in Asia, o ancora al fatto che le autorità di Pechino abbiano permesso all’aereo papale di sorvolare lo spazio aereo cinese, – contrariamente a quanto avvenne nel 1989 quando fu negato a Giovanni Paolo II il permesso di sorvolare la Cina – fatto estremamente rilevante che dimostra l’apertura da parte dell’odierno governo cinese. Proprio durante il volo che lo portava in Corea del Sud, Papa Francesco⁶⁴, in un telegramma inviato a Pechino, esprimeva divine benedizioni per il Presidente XI Jinping e per il popolo cinese⁶⁵.

Sono questi solo alcuni episodi significativa tra le molteplici occasioni in cui Francesco ha dimostrato al mondo di voler proseguire sulle orme tracciate secoli fa da Padre Ricci verso la Cina. Come già detto, questa propensione va innanzitutto ricercata nell’appartenenza alla Compagnia di Gesù. Fu proprio grazie a tale ordine ecclesiastico e alle figure di Alessandro Valignano e del suo allievo Matteo Ricci, che l’Occidente poté avere i primi contatti con la Cina. Infatti, per concepire i rapporti tra la Cina e l’Occidente è fondamentale non trascurare l’attore principale di questo *trait d’union* ovvero la Chiesa cattolica e, più precisamente, l’Ordine dei Gesuiti.

Verso la fine del XVI secolo il gesuita italiano Alessandro Valignano, responsabile delle missioni cattoliche d’Oriente, mise a punto un ambizioso metodo di evangelizzazione noto come *inculturazione*. Questo approccio, tutt’oggi rivalutato e tornato in auge, si rivelò un potente modello cui ispirarsi nella gestione della diversità culturale tra il sistema occidentale e il mondo confuciano. L’intento, quanto mai ambizioso, era quello di creare una nuova sintesi del pensiero cinese che, da una parte filtrasse in maniera critica la dottrina cristiana

⁶⁴ In un’intervista rilasciata al professor Francesco Sisci per «Asia Times», pubblicata il 2 febbraio 2016, Papa Francesco, ricordando il momento in cui aveva sorvolato la Cina, ha affermato: «Quando ho sorvolato la Cina per la prima volta, mi hanno detto: “Entro dieci minuti entreremo nello spazio aereo cinese e manderemo il Suo saluto”. Confesso di essermi molto emozionato, una cosa che non mi accade spesso. Mi emozionava l’idea di volare sopra tanta cultura e saggezza» (F. Sisci, *Intervista del Santo Padre Francesco al quotidiano online Asia Times*, tr. it. in www.osservatoreromano.va/it/news/incontro-attraverso-il-dialogo, 2 febbraio 2016.)

⁶⁵ http://www.archivioradiovaticana.va/storico/2014/08/18/telegrammi_sorvolo_il_papa_invoca_per_la_cina_divine_benedizioni/it-1104745.

attraverso il lascito culturale di Confucio e degli antichi saggi cinesi e, dall'altra, prendesse le debite distanze dal buddismo e dal taoismo con lo scopo di aprire un nuovo orizzonte per la civiltà cinese.

Con questo piano Padre Valignano, dopo aver individuato le cause degli insuccessi dei suoi predecessori, elaborò il suo grandioso progetto per evangelizzare la *Terra di Mezzo*. Il provinciale dell'India gli fornì dei missionari adatti per l'impresa titanica col compito, anzitutto, di imparare ad apprendere la lingua e i costumi del luogo: «L'italiano padre Michele Ruggeri, a cui presto si aggiunse padre Matteo Ricci, che divenne l'autentico apostolo della Cina»⁶⁶. Fu soprattutto grazie a Ricci, infatti – «già discepolo di Valignano a Roma»⁶⁷ – che la Compagnia di Gesù poté diventare l'interlocutore privilegiato del cristianesimo per la Cina. Adoperando il metodo dell'*inculturazione* trasmessogli dal maestro, che consisteva in un'«autentica infiltrazione spirituale, intellettuale, senza armi, con perseveranza, dominio della lingua e adattamento ai costumi della terra»⁶⁸ che l'impresa gesuitica si rivelò di portata straordinaria, soprattutto se contestualizzata in un'epoca dove l'imperante eurocentrismo dominava in tutti i campi, a iniziare da quello delle missioni.

Matteo Ricci diventò, nel giro di poco tempo, la principale figura di riferimento del cristianesimo nel Celeste Impero. Ne apprese profondamente la lingua tanto da poter «tradurre opere scientifiche e letterarie in cinese, utilizzando con sorprendente abilità la scrittura ideografica»⁶⁹. Queste sue mirabili capacità gli permisero di stringere contatti anche con l'*élite* mandarina cinese grazie alla quale poté entrare a Pechino nel 1598 ed «essere accolto a Corte nel 1601, preceduto dalla fama della sua straordinaria scienza e virtù, oltre che dall'eccezionale memoria»⁷⁰. Fu proprio nell'ambiente della corte imperiale che Ricci ebbe modo di stringere amicizia col mandarino Xu Guangqi. Quest'ultimo si convertì al cristianesimo e divenne un suo fedele discepolo; conosciuto in ambiente cristiano sotto il nome di *Dottor*

⁶⁶ F. Mazzei, *Asia al centro*, Università Bocconi Editore, Milano 2014, p. 245.

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ Ibid.

⁶⁹ Ivi, p. 246.

⁷⁰ Ibid.

Paolo – Xu Guangqi può essere considerato la «*maggiore colonna della nascente comunità cristiana nella Cina alla fine dell'epoca Ming*»⁷¹. Per venire incontro alle esigenze cinesi nel campo dell'astronomia, Padre Ricci sollecitò l'invio di un vero astronomo da Roma; così, gli fu affiancato il gesuita leccese Sabatino de Ursis il quale diede un enorme contributo per la riforma del calendario cinese, la cui gestione era uno dei principali compiti della Corte imperiale cinese. Ancora oggi, per i cinesi *Li Madou del Grande Occidente* – questo è il nome con cui in Cina Matteo Ricci è passato alla storia – è non solo l'unico «missionario cristiano la cui statura morale e intellettuale è quasi interamente sfuggita alla vendetta della posterità cinese»⁷², ma costituisce addirittura uno dei pilastri della cultura letteraria del luogo.

In Europa, già dall'indomani della pubblicazione delle sue opere sulla Cina avvenuta nel 1615, venne considerato come il padre della sinologia occidentale. Ed è proprio grazie ai suoi scritti e alla letteratura gesuitica successiva che, nel Seicento e nel Settecento, la Cina cominciò a esercitare una profonda influenza sulla cultura europea. Sulla stessa scia di Padre Ricci, altri gesuiti appartenenti alla missione ignaziana in Cina contribuirono a questo scambio culturale. Primo tra tutti il bresciano Giulio Aleni, il quale, all'età di ventotto anni, arrivò in Cina proprio lo stesso anno della morte di Padre Ricci. Padre Aleni si distinse per la sua cultura tanto «da essere chiamato dai cinesi suoi contemporanei il “Confucio d'Occidente”»⁷³. O ancora, il trentino Martino Martini, per esempio, a cui dobbiamo la prima edizione europea di una grammatica cinese, il primo manoscritto in latino della storia della Cina (*Sinicae historiae decas prima*) e, soprattutto, il *Novus Atlas Sinensis* «la prima opera cartografica moderna dedicata alla geografia dell'Impero del Drago, in 17 tavole dettagliate e dipinte a mano»⁷⁴. Lo scambio avvenne anche nel campo dell'arte, a tal proposito è ne-

⁷¹ F. Lombardi, *Xu Guangqi. Un grande cinese cattolico al servizio del suo popolo e del suo paese*, in *La Civiltà Cattolica*, <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/xu-guangqi-un-grande-cinese-cattolico-al-servizio-del-suo-popolo-e-del-suo-paese/>.

⁷² P. Dreyfus, *Matteo Ricci. Uno scienziato alla corte di Pechino*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2006, p. 2.

⁷³ A. Màdaro, *Capire La Cina*, Giunti, Milano 2021, p. 43.

⁷⁴ *Ibid.*

cessario menzionare il grande pittore gesuita Giuseppe Castiglione. Conosciuto in Cina col nome di *Láng Shìníng*, Padre Castiglione divenne ritrattista presso la Corte imperiale cinese e, dando vita a uno stile che combinava le arti figurative del luogo con le tecniche della pittura occidentale diventò il pittore più apprezzato del Settecento cinese. Alla sua morte, avvenuta a Pechino nel 1766 ricevette «funerali imperiali dall'imperatore Qianlong, che lo stimava moltissimo»⁷⁵. Altro tassello importante del grande incontro tra Occidente e Cina tramite mediazione della Chiesa, fu la costituzione del primo istituto di sinologia in Europa: il Collegio dei Cinesi⁷⁶ sopravvissuto sino ai giorni nostri come Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", tutt'oggi fiore all'occhiello per gli studi orientali in Italia e in Europa.

Se tuttavia la fiorente attività della missione ignaziana in Cina contribuì a far accedere la millenaria cultura cinese in Europa, fu proprio a causa dello scioglimento della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773, se l'interesse e l'attrattiva per l'arte e la cultura cinesi cominciarono a declinare in Occidente. All'origine della soppressione dell'ordine gesuita vi fu la cosiddetta "questione dei riti". I gesuiti portoghesi infatti, «come pure i rappresentanti di altri ordini religiosi impiantati in Cina, principalmente domenicani e francescani, gelosi dei successi ottenuti dai gesuiti italiani e francesi, accusarono questi ultimi di tollerare l'idolatria, cioè di permettere ai cinesi convertiti al cristianesimo di continuare a praticare i riti in onore degli antenati e di Confucio giudicandoli essenzialmente civili e non religiosi»⁷⁷. Ne conseguì che, nel 1715, Papa Clemente XI, «troncò provvisoriamente l'aspra controversia condannando questi riti come forme di idolatria»⁷⁸. Per ritorsione, l'allora imperatore cinese Kangxi, «che nel 1692 proprio in risposta all'accorto e proficuo operato dei gesuiti aveva ema-

⁷⁵ A. Spadaro, *L'Accordo tra Cina e Santa Sede*, in «La Civiltà Cattolica» quaderno 4039, volume IV, 2018.

⁷⁶ Tale istituto, fondato dal sacerdote Matteo Ripa di ritorno dalla Cina, aveva per obiettivo di istituire una scuola per la formazione religiosa da impartire ai missionari europei destinati alle missioni in Estremo Oriente. Il Collegio prevedeva la missione anche di seminaristi cinesi dell'Asia orientale in modo da garantire la sopravvivenza del cristianesimo in quelle lontane terre.

⁷⁷ F. Mazzei, *Asia al centro*, Università Bocconi Editore, Milano 2014, p. 13.

⁷⁸ *Ibid.*

nato un “editto di tolleranza” in favore del cristianesimo»⁷⁹, non accettando l’ingerenza del papato negli affari interni del suo impero, procedette con la proscrizione del cristianesimo.

Tenuto conto di queste doverose premesse è facile capire come per Papa Francesco, per il quale «il tempo è superiore allo spazio», i secoli non siano un ostacolo per poter suggellare la *missione cinese* cominciata dai suoi illustri predecessori della Compagnia di Gesù. Dopotutto, l’attuale Papa ha dato più volte modo di volersi riallacciare alle loro opere, e in particolare a quella di Matteo Ricci. In una memorabile intervista rilasciata al professor Francesco Sisci per *Asia Times* e pubblicata il 2 febbraio 2016, Papa Francesco afferma: «Per me, la Cina è sempre stata un punto di riferimento di grandezza. Un grande Paese. Ma più che un Paese, una grande cultura, con un’inesauribile saggezza. Da ragazzo, qualunque cosa leggessi sulla Cina aveva la capacità di suscitare la mia ammirazione. Ammiro la Cina. In seguito, ho studiato la vita di Matteo Ricci e ho visto che quest’uomo provava quello che provavo io: ammirazione. Ho capito come sia stato in grado di dialogare con questa grande cultura dotata di antichissima saggezza. È stato capace di “incontrarla”»⁸⁰.

Anche nel suo recente libro, *Cambiamo! Riflessioni spirituali*, Papa Bergoglio esalta la grande autorità morale di Padre Ricci, grazie alla quale «la cultura cinese [venne] assunta per predicare il Vangelo»⁸¹. Sarebbe, infine, miope non scorgere il lascito dei preziosi insegnamenti di Padre Valignano e Padre Ricci nell’invito al dialogo a cui Papa Francesco ha dedicato un’intera Enciclica: *Fratelli Tutti*.

L’Accordo: la grande svolta

Alcuni segnali tangibili hanno stigmatizzato sin da subito il cambio di linea intrapreso dal pontificato bergogliano. Pensiamo, a tal proposito, alla nomina, nel dicembre 2019, del cardinale sino-filippino Louis Antonio Tagle come Prefetto della Congregazione per l’e-

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ A. Spadaro, *L’Accordo tra Cina e Santa Sede*, cit.

⁸¹ J.M. Bergoglio, *Cambiamo!*, Solferino, Milano 2020, p. 88.

vangelizzazione dei popoli: un ruolo chiave che dimostra l'interesse concreto della Chiesa di Francesco verso l'Asia. E, ancor più importante, la scelta di Pietro Parolin come Segretario di Stato. Come abbiamo già avuto modo di vedere, Parolin è un fine conoscitore delle realtà cattoliche asiatiche e, nella fattispecie, cinesi. Questa sua linea era emersa dai tempi in cui era sottosegretario con Giovanni Paolo II e, ancor più, sotto Benedetto XVI. È proprio a Parolin che dobbiamo lo storico⁸² accordo tra la Santa Sede e il Partito Comunista del Vietnam (PCV), su cui ci soffermeremo più avanti, e soprattutto, il celebre Accordo per la nomina dei vescovi con la Cina del 2018. Con l'arrivo di Papa Francesco sul Soglio Pontificio, il *dossier cinese* è diventato una vera e propria priorità nell'agenda politica della Santa Sede e il binomio Bergoglio-Parolin ha sicuramente dato un'accelerata nel processo di *distensione* con Pechino.

Anche da parte cinese sono numerosi i segnali che hanno mostrato una volontà di costruire un dialogo bilaterale. Indicativa, a tal proposito, è stata l'iniziativa della primavera del 2018, quando «la Città Proibita di Pechino ha deciso di ospitare quaranta opere d'arte cinesi conservate nei Musei vaticani»⁸³, seguita dall'esposizione di altrettante opere cinesi in un'aula dei Musei vaticani.

Ma se un giorno gli storici dovessero individuare una data storica indicativa nelle relazioni tra la Santa Sede e il governo della RPC quella data potrebbe probabilmente essere quella del 22 settembre 2018. In tale giorno, infatti, Antoine Camilleri, Sotto-Segretario per i Rapporti della Santa Sede con gli Stati, e Wang Chao, Viceministro degli Affari Esteri della Cina popolare, hanno firmato a Pechino l'Accordo provvisorio per la nomina dei vescovi. Tale accordo, che peraltro era già stato programmato ai tempi di Benedetto XVI, ma ha potuto vedere la luce solo nel 2018, ha da subito destato l'interesse e la curiosità dei media, complice, forse, la sua natura segreta. Oltre che segreto, l'Accordo è *ad experimentum*, ovvero in via spe-

⁸² L'accordo tra Santa Sede e il PCV ha segnato una tappa importante nella storia della diplomazia vaticana, configurandosi come il primo accordo con un paese a guida comunista.

⁸³ F. Massimo, *L'enigma Bergoglio: la parabola di un papato*, Solferino, Milano 2020, p. 98.

rimentale, per la durata di due anni. Esso è stato rinnovato con le stesse caratteristiche nel 2020 e ulteriormente prorogato il 22 ottobre 2022⁸⁴ per un altro biennio.

L'accordo è di natura prettamente ecclesiastica e pastorale e non interessa, quindi, l'ambito delle relazioni diplomatiche della Santa Sede. Lo Stato Pontificio, infatti, non ha ancora riconosciuto ufficialmente il governo della RPC e ancora considera solo quello di Taiwan come unico interlocutore legittimo della sinosfera. Da qualsiasi angolatura lo si voglia comunque leggere, l'Accordo ha comportato una vera e propria svolta nel dialogo bilaterale con Pechino. Il Segretario di Stato Parolin ha più volte specificato come l'accordo vada concepito anzitutto quale punto di inizio propedeutico all'instaurazione di un nuovo *modus vivendi* tra le due parti. Di fatto, la stipula del documento instaura un precedente che, in qualche modo, stempera il latente clima da *guerra fredda* tra le due entità politiche e, con ogni probabilità, esso può essere inteso come il preludio di una sempre più prossima intesa anche a livello diplomatico.

Il punto nodale dell'accordo è la risoluzione dell'annoso problema sulla nomina dei vescovi di cui abbiamo parlato in precedenza. In questo senso, l'Accordo può essere considerato una pietra miliare dal punto di vista sia storico che politico: per la prima volta, infatti, viene meno la presenza di due Chiese parallele in Cina e la comunità cattolica cinese è pienamente in comunione con la Chiesa cattolica apostolica romana.

Una buona parte della Chiesa cinese non è più orfana del sommo pontefice, non è più smembrata né costretta a vivere in maniera più o meno clandestina. Allo stesso tempo, questa non incontra resistenze da parte del governo, venendo essa incontro alle istanze e alle esigenze dell'autorità comunista al potere. Un punto essenziale nell'agenda governativa di Xi Jinping in merito alla politica delle religioni in RPC è che queste «sostengano l'indipendenza e la *leadership* del partito». In particolare, si considera «il cattolicesimo una forza sociale catalizzatrice, funzionale al raggiungimento della cosiddetta *società armoniosa* perché aiuterebbe *il regime dei mandarini*, con i propri principi di

⁸⁴ <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2022/10/22/0788/01620.html>.

fratellanza e le proprie istituzioni di carità e volontariato, a combattere la povertà e le sperequazioni sociali grazie al coinvolgimento delle comunità cattoliche nella sanità, nell'istruzione e nell'assistenza sociale»⁸⁵.

È indubbio che nell'ottica pragmatica, che caratterizza la *realpolitik* del presidente Xi Jinping, la Comunità Cattolica cinese debba rientrare in un progetto di sinizzazione – peraltro già attuato anche in altri campi – che mira a rendere ogni elemento della società cinese funzionale all'armonia e al buon funzionamento dello Stato⁸⁶. Dopo tutto, la necessità che le chiese locali si conformino alle istanze e ai costumi particolari combacia con la visione squisitamente ignaziana che sta particolarmente a cuore a Francesco. Tale approccio emerge anche dalle basi su cui si fonda l'Accordo per la nomina dei Vescovi, ovvero la volontà di stabilire una comunione di intenzioni e di vedute, esplicabile nella linea «rinnovatrice di Papa Francesco di ridisegnare una Chiesa che sia ponte e bilancia tra il locale e il globale, un cristianesimo vettore di un messaggio di inclusività e apertura, non solo rappresentatrice dell'epicentro romano ma che sia invece una Chiesa che si stagli sopra il globo e abbracci il mondo»⁸⁷.

Modalità

Essendo, come già detto, la natura dell'accordo segreta, non ci è dato sapere le modalità effettive attraverso la quale i vescovi siano

⁸⁵ M. Corno, *Accordo tra Santa Sede e Cina: una svolta storica, ma ancora tenuta sottotono*, in «Notizie Geopolitiche», Quotidiano online di geopolitica e politica estera, 28 aprile 2021, <https://www.notiziegeopolitiche.net/accordo-tra-santa-sede-e-cina-una-svolta-storia-ma-ancora-tenuta-sotto-tono/>.

⁸⁶ La posizione del Presidente cinese nei confronti delle religioni è più morbida rispetto a quella dei suoi predecessori. Nel 2014, in un discorso all'Unesco, Xi Jinping aveva lodato il ruolo delle religioni nella cultura della Cina, affermando: «Nel corso degli ultimi 2000 anni le religioni come il Buddismo, l'Islam e il Cristianesimo sono state introdotte in Cina, nutrendo la musica, la pittura e la letteratura del Paese.», https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/zyjh_665391/t1142560.shtml.

⁸⁷ D. Regazzoni, «L'Accordo tra Santa Sede e Cina» a cura di Agostino Giovagnoli e Elisa Giunipero, cit.

scelti. Tantomeno possiamo concepire se tale compromesso risulti equamente bilanciato tra le parti o sia piuttosto *sbilanciato* a favore di Roma o di Pechino. Le uniche informazioni al riguardo possono essere ricavate dai discorsi fatti da Papa Francesco ma, per forza di cose, essi non sono esaustivi. Molti specialisti, tuttavia, hanno trovato una possibile chiave di lettura rifacendosi a un importante precedente nella storia della politica vaticana: l'accordo con il Vietnam per la nomina dei Vescovi. In effetti, l'accordo tra la Santa Sede e il Partito Comunista Vietnamita potrebbe essere rivelatore al fine di comprendere i meccanismi di scelta ed elezione episcopale. Dopotutto le analogie sono evidenti: anche nel caso del Vietnam, la Santa Sede è dovuta scendere a compromessi con un'altra autorità governativa guidata da un partito comunista e, elemento ancora più importante, il principale artefice dei due accordi, da parte vaticana, è la stessa persona: Pietro Parolin. Per queste ovvie ragioni, un importante numero di studiosi di affari vaticani e di politica internazionale ha ipotizzato come la natura dell'accordo tra la Santa Sede e la Cina del 2018 possa aver preso quantomeno esempio dal precedente vietnamita. Nel dicembre 2016 il professor Wang Yiwei, direttore dell'Istituto per gli affari internazionali e del Centro studi sull'Unione Europea dell'Università di Renmin, riferendosi all'Accordo con Pechino, ebbe a dire: «Molto probabilmente Pechino e il Vaticano adotteranno l'accordo siglato nel 2010 fra Vietnam e Vaticano, il che significa che il Vaticano nominerà i vescovi formalmente e che a scegliere prima i candidati sarà Pechino»⁸⁸. Nella fattispecie dell'accordo tra la Chiesa cattolica e il governo di Hanoi, infatti, il governo vietnamita deve scegliere il futuro vescovo da una lista di nomi redatta dalla Santa Sede. Molto spesso ciò comporta che i tempi per la nomina risultino lunghi e non sono mancati, sinora, i casi in cui la Santa Sede abbia dovuto modificare le liste fornite, sostituendo alcune personalità proposte. Ciò è comprensibile se pensiamo che «molti dei candidati siano vietnamiti che hanno studiato in Italia, Francia o Usa, cioè il nuovo tipo di prete apprezzato dal PCV»⁸⁹. Se da un lato quindi ci è dato

⁸⁸ M. Introvigne, *Un “modello vietnamita” per il Vaticano in Cina? Sì. O forse no*, <https://it.bitterwinter.org/un-modello-vietnamita-per-il-vaticano-in-cina/>.

⁸⁹ Ibid.

ipotizzare che per l'accordo con Pechino le modalità siano più o meno analoghe a quelle con il Vietnam, dall'altro alcuni specialisti hanno avanzato una tesi per la quale la modalità del nuovo accordo sarebbero l'esatto opposto di quello vietnamita. Ciò vorrebbe dire che la lista dei potenziali vescovi sarebbe stilata dalle autorità del governo cinese per avere, in un secondo passaggio, l'approvazione del Papa.

Spingerci oltre sull'ipotesi sarebbe questione di poco conto. La profonda natura dell'accordo, così come le modalità di scelta dei vescovi saranno prima o poi rese note. È invece importante soffermarci sul valore epocale e sul significato che si cela dietro a questa storica intesa.

La Cina nella visione politica di Papa Francesco

Come abbiamo più volte precisato, per quanto l'Accordo tra la Santa Sede e la Cina rappresenti una pietra miliare nelle relazioni bilaterali tra i due Stati esso ha una natura prettamente pastorale ed ecclesiastica. Sarebbe comunque ingenuo non considerare i risvolti che tale accordo ha portato sul piano sia della politica che della diplomazia internazionale. L'avvicinamento della Cina all'Oltre Tevere ha infatti causato in primo luogo il malcontento degli Stati Uniti sotto la presidenza Trump, la comprensibile preoccupazione del governo di Taiwan e, infine, lo sgomento di una parte di cattolici, soprattutto asiatici, che non vede di buon occhio il governo di Pechino.

Da un punto di vista squisitamente politico, l'intesa tra la Santa Sede e la RPC del 2018, e ancor più il suo rinnovo, si annoverano nel grande disegno di *realpolitik* intrapresa da Papa Bergoglio, volto al superamento dell'unipolarismo a favore di un multipolarismo che vede, appunto, la Cina come uno dei nuovi protagonisti internazionali. Ora, approcciare la geopolitica sotto la lente della particolare diplomazia vaticana è impresa ardua e scivolosa. Il diplomatico Pasquale Ferrara sottolinea come, per via del peculiare *status* giuridico e politico della Santa Sede, le scelte internazionali della Chiesa cattolica non possano essere lette con il metro di giudizio tipico della geopolitica classica. Ferrara, infatti, rileva come l'approccio del Pontefice non si basi tanto «sulle linee tradizionali della politica estera», quanto «da una postazione che privilegia, piuttosto, la politica mondiale». Anco-

ra, i vari viaggi apostolici, così come gli interventi del Papa, continua, «rivelano, in effetti, sempre un doppio registro, l'uno legato alla concretezza delle fratture locali e regionali, l'altro, ben più ampio, connesso alle loro ripercussioni globali. In tutti questi contesti, Bergoglio parla a un' *audience* ben più vasta di quella concretamente presente, utilizzando, in qualche modo, le criticità locali e del momento come metafore di *cleavages* (fratture) di dimensione planetaria»⁹⁰.

È in quest'ottica, quindi, che vanno lette le dichiarazioni del Pontefice, gli appelli alla comunità internazionale e le stesse visite pontificie. Per quanto riguarda il nostro campo d'indagine, è interessante soffermarci su un elemento nodale alla base dell'intesa tra la Santa Sede e la Cina, che peraltro spiega la reciproca esigenza di dialogo tra le due parti: la convergenza di influenze esercitata in Asia, America Latina e, soprattutto, in Africa.

L'incontro in Africa

L'epoca attuale vede una progressiva ascesa del *gigante asiatico* sul panorama politico internazionale e, contemporaneamente, combacia con il sempre più evidente processo di secolarizzazione della Chiesa cattolica nel mondo occidentale. Tendenza, quest'ultima, del tutto antitetica a quanto avviene nel cosiddetto *Sud del mondo* dove la Chiesa è sempre più affermata, radicata e progredisce nella sua missione evangelizzatrice. Area di convergenza per Pechino e per la Chiesa in cui, tutte e due, si sono rivelate, e si rivelano, maestre indiscusse in termini di *soft power*, ovvero la «capacità di influenza transnazionale che si materializza nell'uso di strumenti dialogico-discorsivi, quali l'argomentazione, la persuasione, l'esortazione, la denuncia quando necessario»⁹¹.

Altro importante elemento da subito emerso nella visione bergogliana è il tema delle periferie. Sin dagli albori del suo papato, infatti, il pontefice che era stato scelto, «quasi alla fine del mondo», ha fatto di questo tema il filo conduttore del suo pontificato. Questa sensibilità verso le periferie, dopotutto, va intesa in senso ampio: essa si rife-

⁹⁰ P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, cit., p. 11.

⁹¹ Ivi, p. 12.

risce alle periferie «geografiche, ma anche quelle esistenziali»⁹². È sotto l'egida di questo connubio che si dirama la missione sia politica che evangelizzatrice di Papa Francesco.

Un esempio concreto di questa linea intrapresa dal Santo Padre, lo troviamo nel suo primo viaggio in Africa sub-sahariana (in Kenya, Uganda e Repubblica Centrafricana, 25-30 novembre 2015). In tale occasione, Francesco ha dato un forte segnale circa la priorità strategica che il continente africano riveste all'interno della missione evangelizzatrice della Chiesa. Per la prima volta nella storia, è stata aperta la Porta Santa a Bangui in Repubblica Centrafricana. Rendendo in questo modo l'Africa – o meglio ancora, *il cuore dell'Africa* – il perno del Giubileo, il Pontefice ha stigmatizzato la volontà della sua missione, di andare «alle radici della frattura, della disconnessione, della faglia che divide l'Africa in sé stessa e rispetto ad altre regioni del mondo»⁹³.

È sempre in quest'ottica *delle periferie* che può essere letto il progressivo avvicinamento tra Pechino e la Chiesa di Roma. A tal proposito è interessante osservare come l'epoca contemporanea veda la Santa Sede e la Cina particolarmente impegnate così in Africa, come anche in Asia e in America Latina. Territori chiave per ambedue le parti, che costituiscono un terreno di fiorente evangelizzazione per i cattolici e di strategica espansione economico-politica per i cinesi. È un dato di fatto ormai che la Cina rivesta il ruolo di primo *partner* economico e finanziario verso la quasi totalità dei paesi sudamericani come l'Argentina e il Brasile, o africani come il Kenya e il Congo. Territori, questi, tutti accomunati dalla storica presenza della Chiesa cattolica.

Sinora gli specialisti hanno superficialmente considerato l'accordo sino-vaticano in qualche modo sbilanciato a favore dei cinesi, senza tener conto che sia proprio la Cina ad aver bisogno, nella sua *corsa al Sud*, di un interlocutore radicato sul territorio e allo stesso tempo dalla forte statura internazionale come la Chiesa cattolica. Va inoltre considerato che in territori come l'Africa e l'America Latina, dove la Chiesa cattolica è “*di casa*” da diversi secoli, la Cina potrebbe appoggiarsi alla Chiesa per interfacciarsi a realtà ad essa non ancora del tutto conosciute. Parimenti, la legittimazione che la Santa Sede potrebbe da-

⁹² Ibid.

⁹³ Ivi, p. 236.

re al governo cinese presso questi popoli⁹⁴ contribuirebbe a sbloccare il progetto del *Dragone* in tutti quei campi socioculturali dove la Cina ancora stenta ad attecchire. Dopotutto, nel passato – tenendo conto delle dovute differenze storiche e temporali – la Chiesa ha spesso dovuto affiancare la sua causa missionaria alle cause coloniali di entità temporali come la Spagna e il Portogallo in Sudamerica e la Francia per quanto riguarda l’Africa.

Vi è inoltre un altro peculiare aspetto che nasce dall’incontro tra la Cina e la Chiesa in Africa. Come rileva un articolo de *La Civiltà Cattolica* del gesuita Antonio Spadaro, – altra voce autorevole del dialogo tra la Chiesa e la comunità cattolica cinese – sembrerebbe che ultimamente sia proprio in Africa che la forte presenza cinese sia entrata in contatto col mondo cattolico locale. Proprio sul territorio africano, dove i cinesi sono particolarmente attivi, alcuni di questi, interagendo con le realtà locali, hanno avuto modo di conoscere «il cristianesimo e lo hanno riportato con sé nel Paese d’origine»⁹⁵. Non a torto, dichiara Spadaro, «la Cina non sta “importando” dall’Africa soltanto risorse naturali e opportunità commerciali, ma anche cristiani»⁹⁶. In maniera analoga, un grande numero di africani di religione cattolica che si recano in Cina «da lavoratori, studenti, diplomatici, piccoli uomini d’affari, [...] hanno rapporti con i cattolici locali»⁹⁷. Fenomeno, anche questo, che potrebbe legare a doppio nodo la penetrazione della Cina in Africa all’azione pastorale della Santa Sede.

L’incontro in America Latina e in Asia

Altra area cruciale da prendere in considerazione per capire le dinamiche sociopolitiche alla base dell’intesa tra Pechino e la Santa Sede è

⁹⁴ Senza considerare che un riconoscimento concreto a livello diplomatico del governo comunista cinese da parte della Santa Sede legittimerebbe Pechino, anche a livello internazionale, su tutti quei temi caldi come il rispetto dei diritti umani o delle libertà individuali.

⁹⁵ A. Spadaro, *L’influsso africano sul cattolicesimo cinese*, <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/influsso-africano-sul-cattolicesimo-cinese/>.

⁹⁶ Ibid.

⁹⁷ Ibid.

l'America Latina, da sempre territorio nevralgico per il cristianesimo che assume, per ovvie ragioni, particolare rilievo sotto il pontificato del *gesuita Francisco*. Come accennato, la Cina risulta il primo partner commerciale per la stragrande maggioranza dei paesi sudamericani. Anche in questo caso, una convergenza di intenti tra la Chiesa e la Cina porterebbe innumerevoli vantaggi ad ambedue le parti.

La Cina, scegliendo come suo interlocutore privilegiato la Chiesa Cattolica, estrometterebbe dal suo campo d'azione, almeno in parte, la sempre più crescente comunità cristiana evangelica, di matrice protestante e profondamente vincolata alla sfera di influenza anglo-sassone, nella fattispecie americana. Questo elemento, inoltre, esplicherebbe appieno una delle tante ragioni per cui l'accordo tra la Santa Sede e la Cina si sia incuneato nello scontro aperto tra Washington e Pechino⁹⁸. Per la Chiesa cattolica, questa operazione potrebbe rivelarsi cruciale «per recuperare parte del terreno perduto in America Latina»⁹⁹ a favore delle chiese evangeliche.

Anche in Asia si assiste a un esponenziale incremento delle chiese protestanti ed evangeliche. Questa dinamica interessa sia territori dove la Chiesa cattolica è radicata da tempo come l'India, ma anche territori di nuova espansione come la Corea del Sud e la stessa Cina. Per la Chiesa di oggi, l'Asia e in particolar modo la Cina rappresentano una sfida di primaria importanza. *Di rientro dal viaggio in Myanmar e Bangladesh del dicembre 2017, Papa Francesco ha considerato concretamente il nuovo ruolo che la Cina vuole svolgere – e sta già svolgendo – nel contesto internazionale*¹⁰⁰. Un territorio immenso, ma allo stesso tempo poco esplorato dal cattolicesimo (almeno in tempi recenti¹⁰¹). Questo vasto territorio da *riscoprire*, tuttavia, mette in luce due importanti questioni: «Da una parte, il rapporto con le religioni orientali non-cristiane (Induismo,

⁹⁸ Un'intesa tra la Chiesa cattolica, radicata nel contesto socioculturale latino-americano, e Pechino metterebbe in seria difficoltà la politica anticinese che la Casa Bianca porta avanti, attraverso i suoi canali, in America Latina ma anche in Africa.

⁹⁹ M. Graziano, *Santa Madre Chiesa rilancia a tutto campo*, in «Limes», n. 3, 2013.

¹⁰⁰ A tal proposito, si veda l'intervista a Padre Antonio Spadaro in appendice al presente volume.

¹⁰¹ Non bisogna dimenticare che, fino all'Ottocento, la Cina era tra le più promettenti e solide terre missionarie per i cattolici.

Buddismo, Confucianesimo)»¹⁰² e, dall'altra, con le altre realtà cristiane come gli evangelici o le chiese cristiane ortodosse.

Di questi problemi era già cosciente Benedetto XVI il quale, nel 2011, affermava con estrema lucidità: «Il vastissimo continente asiatico ospita popoli, culture e religioni diverse, di antica origine, ma l'annuncio cristiano ha raggiunto sinora soltanto una piccola minoranza, che non di rado vive la fede in un contesto difficile, a volte anche di vera persecuzione»; in Asia si stanno tuttavia aprendo per la Chiesa del terzo millennio «vasti scenari di evangelizzazione»¹⁰³.

La progressiva ascesa della Cina si sta prefigurando in un'opportunità sempre più concreta per la Chiesa. Oggi la Cina con i suoi 1.402 miliardi di abitanti rappresenta, senza ombra di dubbio, il paese più importante al mondo in termini demografici. Allo stesso tempo la Cina, analogamente ad altri paesi del continente asiatico, sembra manifestare una sempre più grande sete spirituale.

Per il cristianesimo i dati sembrano particolarmente promettenti. Solo in Cina vengono stampate ogni anno oltre dieci milioni di copie della Bibbia. Secondo una stima ufficiale svolta nel 2011 dal *Pew Research Center* – uno dei più autorevoli registri di andamenti demografici al mondo – in Cina si concentrerebbero all'incirca 67 milioni di cristiani¹⁰⁴, pari al 5% della popolazione cinese totale. Questi importanti numeri rendono la Cina il settimo paese al mondo con la più consistente popolazione cristiana e la seconda nell'area dell'Asia-Pacifico dopo le Filippine.

La tendenza generale, insomma, mostra un progressivo incremento del numero dei cristiani. Questi dati non devono assolutamente essere sottovalutati da parte della Chiesa, visto l'impatto che ciò significherebbe per il futuro del cattolicesimo. Un impatto sempre più concreto, soprattutto all'indomani dell'accordo grazie al quale, dopo più di mezzo secolo, l'intera Chiesa cattolica cinese torna ad essere in completa comunione con il Romano Pontefice.

¹⁰² P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, cit., p. 265.

¹⁰³ Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i laici, 25 novembre 2011, https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/november/documents/hf_ben-xvi_spe_20111125_laity.html.

¹⁰⁴ <https://www.pewresearch.org/wp-content/uploads/sites/7/2011/12/ChristianityAppendixC.pdf>.

APPENDICE

Intervista a Padre Antonio Spadaro, direttore de *La Civiltà Cattolica*.
Sul ruolo de La Civiltà Cattolica nel dialogo con la Cina

Padre Antonio Spadaro, come ho avuto modo di spiegare nel libro, lei riveste un ruolo capitale nel dialogo della Chiesa con la Cina. Prova ne è il fatto che la vostra rivista, La Civiltà Cattolica, ha ormai anche una sezione in lingua cinese. In quale modo la sua rivista si impegna e può essere utile nel dialogo tra la Chiesa e le comunità cattoliche cinesi?

Il 20 aprile 2020, a 170 anni compiuti dalla sua fondazione, *La Civiltà Cattolica* ha realizzato un sogno coltivato da tempo, e cioè di varare una propria edizione in cinese semplificato. *La Civiltà Cattolica* in cinese si traduce Gongjiao Wenming (公教文). L'indirizzo web dell'edizione cinese è composto – secondo l'uso comune – dalle iniziali delle due parole, e cioè, nel nostro caso, <https://www.gjwm.org>. Sono attivi però anche gli indirizzi <http://www.gongjiaowenming.org> e <http://cn.laciviltacattolica.org>. Il sito è suddiviso in 4 sezioni: Notizie (新闻), Mondo (观世界), Riflessione cristiana (基督教文化研究) e Cultura (文化及评论). Collegato al sito è l'account WeChat della rivista, il cui codice identificativo è gjwm1850, che combina l'abbreviazione della testata e la data di fondazione della rivista. Di recente la nostra rivista ha decisamente assunto una dimensione internazionale. Sappiamo che per comprendere la realtà occorre uno sguardo ampio e plurale, che non solo sappia vedere quel che accade nel mondo, ma che ascolti e accolga anche le voci che provengono dalle varie aree del globo. Da alcuni anni ormai gli scrittori della rivista – tutti gesuiti – provengono da differenti nazioni e continenti, fornendo contributi originali. La rivista ora esce in 6 lingue: italiano, inglese, francese, spagnolo, coreano e adesso cinese. Chiaramente questa dimensione plurilinguistica – una novità assoluta nella storia de *La Civiltà Cattolica* – non lascia immutata l'identità stessa della rivista, proprio perché, avendo lettori in altre lingue, le istanze di altri Paesi e culture entrano a far parte del cuore stesso della rivista come mai prima. In particolare, la rivista in cinese – fornendo articoli di formazione e riflessione teologica, filosofica, morale, sociale, economica, artistica e letteraria – intende attuare con

pazienza e rispetto il dialogo tra fede cristiana e cultura cinese. Tutto questo conservando il suo peculiare rapporto di sintonia con la Santa Sede, che fa parte della sua identità, e un particolare legame con il Pontefice. L'obiettivo principale di questa nuova edizione è quello di creare un nuovo ponte di amicizia con la Cina in un momento difficile e critico. Il nostro è un gesto che intende costruire fiducia. La scelta del cinese semplificato è pure il riconoscimento del ruolo che questa lingua svolge ai nostri giorni nel contesto globale. Il Segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Pietro Parolin, in una lettera che mi ha inviato, ha lodato questa iniziativa che intende «scrivere nuove pagine frutto dell'incontro amichevole con la ricca tradizione del popolo cinese». Essa corrisponde – ha scritto il Cardinale – alla «particolare vocazione» della rivista che è quella «di costruire ponti e di stabilire un dialogo con tutti gli uomini». Il Cardinale ha proseguito «non posso che esprimere dal profondo del mio cuore il più vivo augurio che la versione della vostra Rivista in lingua cinese possa diventare un solido strumento di vicendevole arricchimento culturale e scientifico». Ed è stato proprio papa Francesco ad aver dato a *La Civiltà Cattolica* come modello di riferimento per il suo lavoro culturale un uomo che ha amato la Cina senza riserve: Matteo Ricci o Lì Mǎdòu (利玛竇), come è conosciuto in Cina (1552-1610). Questo gesuita – che da Macerata si trasferì in Cina a 30 anni – compose un grande Mappamondo, che servì a creare conoscenze e connessioni tra il popolo cinese e le altre civiltà. In un mondo diviso come il nostro, è immagine ideale dell'armonia di una terra in pace. La rivista vuole dunque essere, a suo modo, un «mappamondo». Ma questa edizione cinese vuole anche essere un gesto di amicizia. È anche necessario ammettere che la storia del rapporto tra occidente e Cina è stato profondamente segnato dal colonialismo e dall'imperialismo occidentale. Pensando al rapporto tra la Cina e la Chiesa cattolica si può dire che questa ferita storica ha fatto sorgere problemi, sofferenze, ansie, paure reciproche. È necessario prendere tempo per costruire un rapporto di fiducia. Nel 1601 Matteo Ricci compose anche un trattato sull'amicizia. Quest'opera costituì un'opportunità, per i mandarini e i letterati della corte dei Ming, per conoscere il pensiero di grandi filosofi d'Occidente; ma per i padri gesuiti e per gli uomini di cultura occidentali fu anche la base per poter dialogare con i grandi intellettuali della Cina. La cultura europea ha im-

parato tanto da questa grande cultura e dalla saggezza cinese grazie allo studio e alla passione dei gesuiti. Per questo la rivista dei gesuiti ha desiderato una sua versione cinese. Infine, *La Civiltà Cattolica* sa che l'annuncio del Vangelo in Cina non può essere disgiunto da un atteggiamento di rispetto, di stima e di fiducia verso il Popolo cinese e le sue legittime Autorità. La Santa Sede, del resto, si augura di poter collaborare anche con la Cina per promuovere la pace, per affrontare gli attuali gravi problemi ambientali, per facilitare l'incontro tra le culture, aspirando a costruire insieme un destino comune per l'umanità. Ricordiamo che per approfondire questi temi abbiamo pubblicato già due volumi: *Nell'anima della Cina. Saggezza, storia e fede* e *La Chiesa in Cina. Un futuro da scrivere* che raccolgono alcune riflessioni apparse sulla rivista. *La Civiltà Cattolica* vuole essere dunque, in cinese come in tutte le sue edizioni linguistiche, un umile contributo al dialogo e alla comprensione reciproca tra le culture, i popoli e le nazioni.

Padre Antonio, anche lei come Papa Francesco è un gesuita. Pare che tutti e due seguitate le orme di un vostro illustre predecessore, Padre Matteo Ricci, a cui dobbiamo il primo vero scambio tra la civiltà Occidentale e quella Cinese. Perché un dialogo con la Cina, oggi, per la Chiesa, è più importante che mai?

Di rientro dal viaggio in Myanmar e Bangladesh del dicembre 2017 il Papa ha considerato in maniera esplicita il nuovo ruolo che la Cina vuole svolgere – e sta già svolgendo – nel contesto internazionale. Un dato di fatto che Francesco stesso ha riassunto, nella conferenza stampa durante il volo a Roma da Dacca, con queste parole: «Pechino ha una grande influenza sulla regione, perché è naturale: il Myanmar non so quanti chilometri di frontiera abbia lì; anche nelle Messe c'erano cinesi che sono venuti... Credo che questi Paesi che circondano la Cina, anche il Laos, la Cambogia, hanno bisogno di buoni rapporti, sono vicini. E questo lo trovo saggio, politicamente costruttivo, se si può andare avanti. Però, è vero che la Cina oggi è una potenza mondiale: se la vediamo da questo lato, può cambiare il panorama». Sappiamo bene, del resto, che non sarebbe possibile pensare alla pace nel mondo senza considerare il ruolo giocato dalla Cina. Nel nostro tempo, segnato da guerre commerciali e animi infiammati, questa riflessione ha un valore ancora maggiore. Il 22 settembre 2018 la Sala Stampa vati-

cana ha comunicato la firma di un accordo provvisorio tra la Repubblica popolare cinese e la Santa Sede. L'obiettivo era quello di trovare soluzioni pastorali realistiche che consentano ai cattolici di vivere la loro fede e di proseguire insieme l'opera di evangelizzazione nello specifico contesto cinese. Si tratta di un accordo pastorale sulla nomina dei vescovi. Ed esso risponde anche ad alcune sfide per cui il dialogo con la Cina per la Chiesa appare davvero importante. *La sfida spirituale*. La Cina sta cambiando rapidamente e affronta sfide diverse rispetto al passato. Sappiamo che negli ultimi 10 anni essa ha conosciuto un'economia in rapida espansione, che ha attirato l'attenzione della comunità internazionale. In questo cambiamento economico, la società e il popolo cinese sono alla ricerca di un senso da dare all'esistenza attraverso diverse tradizioni e discipline. La «via cristiana» di tale ricerca è un tema di attualità nel dibattito sociale, politico ed educativo nel Paese. Lo sviluppo e il progresso economico, infatti, non hanno eliminato i bisogni spirituali: la fede e la spiritualità contribuiscono in modo significativo alla comprensione dell'essere umano, dei suoi valori e delle sue aspirazioni. In tutti i settori la vita è diventata troppo materialista e utilitarista, facendo allontanare molte persone dalle proprie tradizioni e dalla propria cultura. Inoltre, le idee e il comportamento di molti cinesi sono in contrasto con i costumi e i valori spirituali tradizionali. *La sfida «politica»*. La Chiesa cattolica cinese è pure chiamata a ridefinire il suo ruolo e le sue relazioni con il Partito comunista e con la sua ideologia. Questo non significa che la Chiesa debba necessariamente condividere la politica e i valori del Partito, ma piuttosto che essa deve trovare soluzioni per continuare la sua missione e il suo ministero in Cina. I valori culturali e tradizionali cinesi e i valori evangelici e l'insegnamento ecclesiale, del resto, hanno molte cose in comune. La società cinese e la Chiesa devono capire e apprezzare i valori condivisibili e proseguire il loro dialogo alla ricerca del bene comune. *La sfida della «sinizzazione»*. Poiché la Cina ha caratteristiche proprie, la Chiesa cattolica cinese è chiamata a essere pienamente cattolica e pienamente cinese, in modo da inculturare i suoi insegnamenti e i valori del Vangelo. Assumere caratteristiche cinesi significa andare a fondo nel processo di inculturazione. Il cristianesimo è pensato in categorie greche. Che cosa potrà significare pensarlo in categorie cinesi? Per riflettere su questo tema può essere utile una considerazione

fatta dall'allora card. Joseph Ratzinger nella prefazione alla traduzione cinese del suo libro-intervista *Il sale della terra*: «La vera questione è: può la fede cristiana costituire una risposta duratura, vissuta non soltanto da una minoranza in Cina, ma diventare una forza che plasmi tutta la Cina? *Apparirà un giorno un cristianesimo asiatico o cinese, così come apparve un cristianesimo greco e latino, sorto dal suo transito dal giudaismo al paganesimo?* O come apparve, nell'epoca tardo antica, un cristianesimo germanico, slavo ed europeo?». In questo ambito prende senso la riflessione teologica. Anche il cristianesimo va pensato in termini cinesi e tenendo conto della grande filosofia e saggezza cinese. Alla luce dell'accordo provvisorio, la Chiesa in Cina è dunque chiamata a rinnovare con slancio la sua missione di annunciare il Vangelo, per contribuire nel modo più efficace al bene del popolo cinese con il suo messaggio religioso e con il suo impegno caritativo e sociale.

In un suo interessantissimo articolo lei ha affermato che «la Cina non sta “importando” dall’Africa soltanto risorse naturali e opportunità commerciali, ma anche cristiani»¹⁰⁵. Questa sua riflessione mi ha spinto a sviluppare l’argomento: il dialogo con la Chiesa è necessario, da parte della Cina, per potersi interfacciare a tutte quelle realtà dove questa è in piena espansione economica e dove, allo stesso tempo, la Chiesa cattolica è radicata da secoli. Lei pensa che questa possa essere una valida chiave di lettura per comprendere il progressivo avvicinamento di Pechino alla Santa Sede? Sono certo che il reciproco avvicinamento tra Cina e Santa Sede potrà dare buoni frutti per entrambi. Credo che certamente la dimensione globale del cattolicesimo possa essere un elemento importante per i cinesi. È un dato di fatto che la Cina sta giocando un ruolo rilevante nell’organizzazione degli scambi commerciali globali. La storia proprio oggi deve aiutarci a capire che la globalizzazione non coincide affatto con l’«occidentalizzazione» del mondo, ma va inquadrata all’interno di una più ampia prospettiva. Infatti è tempo di ripercorrere la lunga storia della «Via della Seta», attiva tra il I secolo a.C. e il XIV secolo. Si riscopre un continente eurasiatico che nel primo millennio e oltre è stato profondamente interconnesso, anche sotto il profilo culturale. La Via della Seta, così come Pechino intende portarla avanti, rilancia se-

¹⁰⁵ A. Spadaro, *L’influsso africano sul cattolicesimo cinese*, cit.

coli di storia di relazioni politiche e commerciali. Per questo richiede oggi grande attenzione. È un progetto globale dalle radici profonde. Pechino insiste molto sugli scambi culturali tra i popoli dell'ecumene euro-afro-asiatica, e lo fa anche investendo risorse in innumerevoli iniziative dedicate al patrimonio culturale immateriale: musei, fiere, mostre. La cultura è fondamentale nella strategia della Cina per garantire la propria influenza internazionale. Stiamo certamente vivendo il superamento della modernità occidentale e un cambiamento di mentalità tanto in Oriente quanto in Occidente. Gli storici si chiedono se stiamo sperimentando la conclusione di cinquecento anni di predominio occidentale. Il dibattito riflette il dilemma di una società dell'ovest che sente il futuro del mondo sempre meno nelle sue mani. La presenza di altri grandi attori nello scenario internazionale (India, Giappone, Brasile, Russia, etc...) rende il quadro molto complesso e richiede una governance globale. L'Europa in questo senso deve trovare un suo profilo coerente. E poi non dimentichiamo i soggetti quali le imprese multinazionali e transnazionali, organismi non governativi... Non è immaginabile un Oriente che emerga e sommerga l'Occidente. Né sono immaginabili un Oriente o un Occidente in cui ci sia un «centro» unico rispetto a tante periferie. Lo sguardo geopolitico che Francesco porta avanti sin dall'inizio del suo Pontificato insiste nel ribaltare lo schema sclerotico dei rapporti tra un «centro» e le sue «periferie». La cultura europea, almeno fino all'Illuminismo, ha sempre guardato con attenzione a quella cinese. Ne è testimone il cristianesimo. Le splendide lettere dei missionari gesuiti in Cina – veri e propri reportages – al tempo furono occasione di conoscenza della cultura cinese da parte di intellettuali anche lontani dalla fede quali Voltaire, Montesquieu, Rousseau. I gesuiti, in qualche modo, hanno «sinizzato» l'Europa. Successivamente invece è prevalso il senso di superiorità. Il colonialismo europeo tra XIX e XX secolo ha imposto una visione euro-centrica. Le Guerre dell'oppio hanno fatto sì che il cristianesimo apparisse alla popolazione cinese una religione straniera, quella dei colonizzatori. Francesco ha chiaramente contraddetto più volte questa visione coloniale. A mio avviso, la Via della Seta, per il suo respiro e le sue ambizioni non potrà realizzarsi senza questa crescente fiducia tra Pechino e Roma intesa come la sede di Pietro, data la natura globale del cristianesimo. L'accordo con la Santa Sede potrebbe porre la colonna spirituale, che

fu fondamentale per reggere la Via della Seta di epoca Tang. Infatti, fu proprio sulla Via della Seta che avvenne uno straordinario incontro fra tradizioni religiose diverse: cristiani, musulmani, zoroastriani e buddisti si incontrarono e vissero fianco a fianco. Proprio in questo ambiente pluralistico il cristianesimo fu disposto a entrare in un dialogo fecondo con tradizioni culturali e religiose molto diverse da quella ebraica e quella greco-ellenistica con le quali si è confrontato al suo inizio. Ma lungo la Via della Seta ci sono i Paesi arabi. La conquista turca di Istanbul del 1453 e l'affermazione dell'Impero Ottomano sono state tra le cause che hanno interrotto la Via della Seta. Oggi quella frattura tra ovest e est va riassorbita.

Intervista all'Amb. Pasquale Ferrara, docente di diplomazia e negoziato alla LUISS e autore del volume *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, Edizioni San Paolo, Roma 2016:

Ambasciatore, quando uscì il suo libro Il mondo di Francesco, non era ancora avvenuta la stipula dell'Accordo per la nomina dei vescovi del 2018 tra Cina e Santa Sede. L'accordo del 2018, come sappiamo, aveva una valenza prettamente pastorale ed ecclesiastica. Esso, tuttavia, può essere considerato un preludio per delle prossime relazioni diplomatiche tra Oltretevere e Pechino. Quali conseguenze potrebbe avere, sul campo internazionale, il riconoscimento ufficiale della RPC da parte della Santa Sede?

Le conseguenze di una eventuale normalizzazione delle relazioni tra la Santa Sede e la Cina sarebbero di grande portata. Tuttavia, il momento non è tra i più propizi sul piano internazionale. La Cina è considerata ad esempio dalla UE un partner negoziale, un concorrente economico e un rivale strategico. Gli Stati Uniti tendono ad accentuare il divario nelle visioni politiche, economiche e geopolitiche tra Washington e Pechino. Ci sono segnali di un approfondimento del solco tra il mondo euro-atlantico e l'area di influenza cinese, con preoccupanti dimensioni militari, come dimostra il nuovo patto AUKUS tra Stati Uniti, Inghilterra e Australia. Inoltre, pesa come un macigno la questione irrisolta di Taiwan, che ha una dimensione religiosa e strategica insieme, anche nel senso della geo-economia, a motivo del forte avanzamento tecnologico

dell'isola. Una decisione della Santa Sede in direzione di un pieno recupero del rapporto con la Cina si collocherebbe perciò in contro-tendenza rispetto alle priorità americane. Segnerebbe un ulteriore tassello nel processo di de-occidentalizzazione della Chiesa cattolica e sarebbe un'affermazione della sua “autonomia strategica”. Una “svolta” che non potrebbe essere deliberata a cuor leggero.

Grazie all'Accordo del 2018, in Cina non esistono più due chiese parallele, ma una sola Chiesa cattolica, per la prima volta in completa comunione col Sommo Pontefice. Crede che un'operazione di questo tipo, vista l'importanza della Cina in termini demografici, possa incidere sul futuro della Chiesa cattolica?

Non è affatto un passaggio semplice, come dimostra l'aspetto “interinale” e parziale dell'intesa del 2018. Prima occorre che vengano consolidate le condizioni minime per una piena operatività della Chiesa in Cina nel rispetto delle prerogative sovrane di Pechino e della stessa autonomia pastorale delle gerarchie cattoliche. Quanto alla demografia, è ormai dagli inizi del XXI secolo che il baricentro della Chiesa cattolica si è spostato in aree extra-europee. La questione non sono i numeri, ma il possibile affermarsi di una teologia pluralista e di una trasformazione sociologica e culturale basata sulla diversità. Tutto ciò non può che fare del bene al cattolicesimo nella sua dimensione realmente universale e non più solo euro-atlantica.

Lei, nel suo libro, ha messo in evidenza l'importanza che il continente africano riveste nella missione di Papa Francesco. Ora, l'Africa oggi è una terra di fiorente evangelizzazione per la Chiesa cattolica, essa vi è radicata ormai da secoli. Al contempo l'Africa è una terra di espansione economico-politica per la Cina. Non crede che per Pechino un dialogo costruttivo con la Chiesa possa essere anche utile per interfacciarsi in tutti quei territori dove sta esercitando sempre più la sua influenza?

Non credo che la Santa Sede ragioni in termini di sfere di influenza, divisioni dei ruoli e di strategie egemoniche. Il ruolo della Chiesa in Africa, sia pure in modo nuovo rispetto, ad esempio, all'epoca della decolonizzazione e della “inculturazione”, rimane quello di un'agenzia emancipatrice, non certo quello di complicità nel dominio del continente. Come l'Unione Sovietica, anche la Cina potrebbe porsi la

domanda ironica su quante siano le “divisioni armate” del Papa, scoprendo che la profondità della penetrazione nelle società africane del cattolicesimo è assai più avanzata delle promesse di sviluppo senz’anima, da qualunque parte provengano. Il ruolo della Chiesa nella Repubblica Democratica del Congo come coscienza critica del sistema politico e sociale non è certamente surrogabile da una potenza iper-realistica e acquisitiva come la Cina.